## II. OTTO PROLOGHI E UN EPILOGO

1. *Una vita da docente.* – Tullio Gregory è un filosofo di altissima levatura che ha l'hobby della buona cucina. Lo ha rivelato in un'intervista (una gustosa intervista, è ovvio) resa a Corrado Ocone (cfr. *Il Mattino* di Napoli, 19 agosto 2004), precisando che durante la giornata si nutre di *yogurt* e di qualche po' di frutta, ma che sul tardi, quando rientra a casa e non è preso da uno di quei *raptus* filosofici serotini ch'erano cosí frequenti ad Hegel, si mette il grembiule e armeggia espertamente con recipienti e fornelli, preparandosi un pasto vario e abbondante da consumare ben caldo e innaffiato da vini giusti e di giusta temperatura. Da parte mia nulla da ridire, sebbene la faccenda del pasto quotidiano unico mi richiami al ricordo di altri tempi ormai lontani in cui dovevo accontentarmi a mezzogiorno di una pizza da quaranta centesimi olio e pomodoro ripiegata a libretto (no, l'*yogurt* no: meglio la fame). Ma tutto questo non c'entra. C'entra il fatto che, stando alle virgolette dell'intervistatore, Gregory gli avrebbe detto: «Mi raccomando, non mi qualifichi come docente; è un termine sindacale che non mi piace». Orbene lo so che certi (forse molti) docenti universitari sono sindacalizzati, né posso disapprovarli, essendo un fervido sostenitore delle organizzazioni sindacali come mezzo efficiente (se non portato al massimalismo) di difesa dei lavoratori subordinati rispetto ad un padronato esoso. Però intendiamoci bene. Il sindacalismo è un diritto, non un dovere, ed io personalmente mi sono sempre astenuto dall'aderire a sindacati universitari ed ho sempre applicato il sistema, quando qualche sciopero di docenti è stato proclamato, di scrivere al mio rettore una dichiarazione inequivoca di presenza al lavoro. Ammetto che questo mio modo di comportarmi può sembrare, anzi è contraddittorio, ma porto a mia difesa due attenuanti: la prima è quella di essere passato alla cattedra universitaria dalla magistratura, cioè da un servizio sociale che assolutamente esclude (checché oggi si dica e si faccia da molti magistrati in carica) una interruzione anche minima per sciopero; la seconda è che all'insegnamento universitario ho dedicato deliberatamente (non meno e forse anche piú che alla scienza) tutta la vita, senza mai stancarmene e addirittura studiando di rinnovarmi anno per anno, sicché (ripeto ciò che ho detto altre volte) mi sento legato ad esso non diversamente dal vecchio servitore Firs (se ricordate) del *Giardino dei ciliegi* di Cechov. Tanto premesso, ho recentemente ridato uno sguardo, tra il molto che ho scritto, ai miei testi didattici, editi e taluni piú volte riediti con incessanti correzioni e miglioramenti. Trovo non inopportuno, specchio della mia vita di docente, trascrivere qui appresso (lasciando da parte, ma ovviamente non per ripudiarli, anzi calorosamente confermandoli, gli indirizzi di dedica a familiari o ad altri e quelli di ringraziamento ai collaboratori) gli stralci di otto prefazioni o prologhi che mi paiono significativi. Chiuderà la rassegna un epilogo a sorpresa.

2. *Storia del diritto romano.* – La prima edizione dell'opera fu suggerita e curata dal caro e indimenticabile Editore Antonino Giuffrè (Milano, 1948). Con la terza edizione (1963) il manuale passò alla casa editrice Jovene di Napoli. Gli stralci che seguono sono tratti: *a)* dalla premessa alla prima edizione (datata 16 maggio 1948) e *b)* dalla postilla alla dodicesima edizione (datata 16 maggio 1998).

A) *Questo sommario di storia del diritto romano sintetizza alcuni corsi di lezioni,*

*solo in parte pubblicati, che ho tenuto presso l'Università di Catania. Esso si dirige esclusivamente agli studenti, sebbene non manchi in me la speranza di poterlo, in un'eventuale edizione successiva, presentare migliorato agli studiosi. Il compito, non certo facile, che mi sono proposto è stato di conciliare la stringatezza dell'esposizione con una trattazione critica delle piú importanti questioni scientifiche. Naturalmente non presumo affatto che le inquadrature generali e le soluzioni particolari, da me accettate, o talvolta proposte, riescano sempre convincenti. Spero tuttavia che risulti sempre obbiettiva e chiara l'impostazione dei problemi, perché è ciò, se non erro, che conta.*

B) *L'opera è stata già riedita, ogni volta profondamente riveduta e (almeno nelle intenzioni) ulteriormente migliorata, negli anni 54, 63, 69, 75, 81, 87, 90, 93, 94 e 96. La dodicesima edizione, ritoccata e controllata in ogni sua pagina, appare a mezzo secolo di distanza dalla prima. La narrazione storica della materia vi è seguita da un intero capitolo (il quinto), relativo alle fonti di informazione di cui disponiamo, ai metodi adottati (o adottabili) nel loro studio, ad una copiosa bibliografia generale. Come già ebbi a dire in premessa all'edizione (la quarta) del 1969, questo libro mi è costato molto sforzo: non ultimo quello della sintesi, della rinuncia a digressioni e note erudite, della ricerca di un linguaggio preciso ma limpido e, sopra tutto, dell'adozione di schemi espositivi ispirati alla cosí detta «teoria generale del diritto», che nascondessero tuttavia al minimo la sottostante verità e varietà della storia. Non so se e quanto sia apprezzabile il mio tentativo, particolarmente là dove è volto ad individuare e ad isolare i caratteri generali del «giuridico» (o, piú esattamente, dell'istituzionale) nel seno delle multiformi vicende sociali e politiche di Roma e del mondo romano: vicende che, appunto allo scopo di storicizzare il discorso, ho sempre tenuto a richiamare brevemente in testa ad ogni capitolo. Agli studenti delle facoltà di giurisprudenza il metodo non pare che sia dispiaciuto, anche perché li ha aiutati ad esercitarsi nella «comparazione diacronica» tra i diritti vigenti e l'importante esperienza giuridica romana. Li ha quindi aiutati a intravvedere, fra tanti avvenimenti e istituti temporalmente lontani, le ragioni profonde sia del riprodursi in veste moderna di certe antiche e inossidate strutture, sia (e piú spesso) dell'abbandono progressivo di certe altre soluzioni, quindi dell'adozione moderna, specialmente in materia (come suol dirsi) pubblicistica, di istituzioni nuove, forse in molti casi migliori. Comunque, non sta all'autore giudicare la sua opera, particolarmente se, avendola scritta e riscritta tante e tante volte, le è spiegabilmente molto affezionato. Agli studiosi del ramo chiedo solo che, prima di accantonarla per la sua evidente (ma piú volte meditata) deviazione dalle linee consuete delle trattazioni di identico argomento, venga da loro benevolmente letta.*

3. *Diritto privato romano*. – Qui di seguito le parole di premessa apposte, con data 31 dicembre 2000, alla dodicesima ed ultima edizione (Jovene, 2001) del manuale.

*Questo libro ha assunto il suo titolo attuale nel 1971, allorché si è presentato come «quarta edizione», quasi definitivamente sistemata nello schema espositivo, di quella che era in realtà la nona o la decima versione di una serie di «corsi» da me pubblicati a partire dal 1951 come docente di «Istituzioni di diritto romano» nella facoltà di giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli. Esso non è e non vuol essere un trattato. Ambisce ad essere considerato soltanto un disegno storico del diritto romano (di tutto il diritto romano) avente speciale, ma non esclusivo, riguardo all'esperienza del diritto privato. Ad essere dunque una sintesi offerta all'attenzione critica di un particolare tipo di lettore, lo*

*studente di giurisprudenza, per agevolarlo nella sua formazione storicistica. Quanto allo schema dell'opera, è opportuno chiarire che si tratta di uno schema tendenzialmente «moderno». Se si è convinti, come io sono convinto, che la proposizione della storia giuridica sia indispensabile all'insegnamento nelle Facoltà di giurisprudenza per la formazione di autentici giuristi, è necessario trarne la conseguenza che l'esposizione elementare del «ius Romanorum» e particolarmente del «ius privatum» romano, pur rispettando la verità storica degli istituti e delle loro vicende attraverso i secoli, debba cercare di adeguarsi, beninteso non oltre i limiti del possibile, al linguaggio e alla sistematica usati nell'esposizione degli ordinamenti giuridici contemporanei. Ciò allo scopo di non frastornare eccessivamente il lettore (che è, ripeto, uno studente di giurisprudenza) e di facilitargli la «comparazione» tra la realtà del diritto vivente e l'esperienza di un importante diritto del passato. Le esposizioni che prescindono da questa costante attenzione sono, almeno a mio avviso, quasi altrettanto inutili alla preparazione dello studente quanto lo sono quelle (purtroppo sempre piú numerose) che riducono la materia ad un banale e inorganico riassunto di nozioncine e di curiosità su Roma antica. Il manuale è stato ovviamente scritto, nel cattivo e nel meno cattivo, tutto quanto da me. Ma giustizia mi fa gradito obbligo di aggiungere che non poche sollecitazioni e critiche mi sono venute, in occasione delle varie rielaborazioni cui l'ho sottoposto, dai miei assistenti di tutti questi anni, alcuni dei quali diventati ormai miei valenti colleghi, nonché da schiere numerose e singolarmente vivaci di studenti campani, calabresi e lucani che per molti anni sono affluiti all'Ateneo napoletano fondato nel 1224 da Federico II. Credo di aver appreso dal colloquio con loro molto piú di quanto essi abbiano appreso dal mio insegnamento. E mi spiace che il documento di questa nostra vita in comune sia, come tutti i documenti, cosí arido e freddo, cosí diverso da loro e, direi anche, da me.*

4. *L'ordinamento giuridico romano*. – Cinque edizioni, (Jovene, Napoli), di cui trascrivo la premessa alla quarta (31 dicembre 1979) e la postilla apposta (in data 16 maggio 1990) alla quinta edizione.

A) *Nato come corso di lezioni a Catania nel 1949, questo libro ha acquistato nelle successive edizioni del 1956 e del 1959, il sottotitolo di «Introduzione allo studio del diritto romano» ed è ricordato da molti studenti napoletani degli anni cinquanta e sessanta come uno degli strumenti, forse anche un tantino di tortura, di cui mi servii per rendere meno epidermico e transitorio l'insegnamento istituzionale del diritto romano. Poi venne il Sessantotto, con tutto il bagaglio delle sue cose buone e delle sue cose meno buone o cattive, che rese per vari anni oltremodo difficile, almeno in Italia, la difesa dello stesso diritto romano, in termini di dignità dell'insegnamento, nel quadro delle discipline universitarie. Causa la procella che infuriava, mi vidi costretto, per salvare il resto del carico, a fare l'«iactus» di questa parte introduttiva del corso. Oggi il libro riappare in quarta edizione senza piú sottotitolo e senza piú l'appendice di saggi da cui era chiuso nell'edizione del 1959. La stesura, di cui ho curato molto la semplicità, è praticamente nuova, perché è nel mio carattere fare ogni volta cosí. Le idee di fondo sono peraltro, sommando il tutto, quelle di allora. E proprio perché il libro l'ho quasi totalmente riscritto, rimeditando i temi anche alla luce della letteratura sopravvenuta, mi sento al termine abbastanza tranquillo. Tranquillo non per aver detto cose vere (vorrei conoscere qualcuno che sia mai riuscito in questa impresa), ma per aver fatto tutto quello che era in me per dirle.*

B) *A distanza di dieci anni dalla quarta, eccomi ad una quinta edizione del libro.*

*Le linee generali sono sempre quelle, ma nei particolari il testo è stato ulteriormente rielaborato e precisato. Nell'intervallo tra le due edizioni Riccardo Orestano è riuscito a portare eroicamente a termine, superando le sofferenze atrocissime del male che lo ha poco dopo condotto alla morte) la stesura definitiva dell'opera a lui giustamente piú cara, l'«Introduzione allo studio del diritto romano» (1987). Nel tenerne debitamente conto mi è spiaciuto non poco di non saper sempre accostare le mie alle sue tavolta diverse vedute. Ma l'amicizia profonda (e da parte mia la profondissima stima, che ci stringeva non reclamava una placida conformità di tutte le nostre opinioni. Al contrario, ci univa e integrava anche nella cordiale, che dico?, nell'affettuosa, se pur vivace dialettica.*

5. *Profilo del diritto romano*. – Otto edizioni, di cui l'ultima (Jovene, 1994) cosí introdotta con data 16 maggio 1994.

*Questo libro fu pubblicato nel 1952, col titolo di «Profilo di diritto privato romano», nell'intento di sussidiare con una sintesi organica dei concetti generali di riferimento il manuale di «Istituzioni di diritto romano» di Vincenzo Arangio-Ruiz: un manuale, penso, tuttora insuperato per l'avvincente scioltezza della sua esposizione storica che costituiva il «caput et fundamentum» del mio insegnamento elementare del «ius privatum Romanorum» nella Facoltà giuridica napoletana. Alla prima fecero seguito quattro edizioni e rielaborazioni nel 1953, nel 1954, nel 1965, nel 1976. Dato che col procedere degli anni avevo scritto e riscritto, bene o male che sia stato, i miei due personali e completi manuali sia di storia sia di istituzioni, ripresi in mano il «profilo» nel 1984 (e in edizione successiva nel 1989) allo scopo di trasformarlo, con l'attuale titolo di «Profilo del diritto romano», in una enunciazione succinta, a carattere sistematico-storico, di tutto quanto il diritto di Roma, non solo privato ma anche pubblico. Dedicai il volumetto alla indimenticabile Gloria Galeno, purtroppo scomparsa poi nel 1992, che mi era stata per vari decenni collaboratrice fedele e di rara efficienza nella missione didattica. L'ottava edizione del «profilo», che oggi presento, è il frutto di un'ulteriore rielaborazione, credo l'ultima, che si avvale di una stesura notevolmente abbreviata e fluidificata per tendere ad un risultato, lo riconosco, ambizioso. Non quello illusorio di sostituire piú sostanziosi testi di insegnamento, e tanto meno quello disonesto di offrire agli indolenti ed ai frettolosi una sorta di diritto romano in pillole. Al contrario, quello di invogliare il lettore allo studio piú approfondito della storia giuridica romana, agevolandolo nella consultazione di opere piú ampie e piú articolate che trattino dei vari aspetti di quella storia. L'agevolare chi vorrà scorrere queste pagine nel ricorso a trattazioni piú estese dei singoli argomenti sarà fatto nella maniera piú semplice o, se si vuole, piú brada. Piú complicato sarà il compito primario del libro: quello di interessare il lettore ad una miglior conoscenza del diritto di Roma, della quale parecchi autorevoli storiografi della romanità in generale avrebbero davvero (se mi è permesso di esser franco) un certo quale bisogno. Mi sforzerò di parlar facile. Ma so bene che riuscire a parlar facile non è affatto facile. Se ancora qualche illusione nutrivo in proposito, essa mi è stata fugata dalla lettura del libro (peraltro gradevolissimo) dedicato recentemente da Jean-François Lyotard al «post-moderno spiegato ai bambini». (D'altronde, che diceva, già ai suoi tempi, l'Argante molièrano? «Ah! Il n'y a plus d'enfants).*

6. *Il diritto: un identikit*. – Il testo è del 1996 (Jovene, Napoli), con prefazione datata 31 dicembre 1995.

*Gli studenti che affluiscono alle Facoltà universitarie di giurisprudenza si trovano*

*in gran maggioranza, almeno sulle prime, piuttosto interdetti. Per una ragione semplicissima: che i programmi e gli insegnanti delle scuole medie da cui provengono non gli hanno anticipato o potuto anticipare, salve limitate eccezioni, un sufficiente ed onesto profilo del gruppo di discipline che dovranno studiare. Le cosí dette «matricole» ne sanno (piú o meno bene) di latino e di greco, di storia generale, di filosofia, di matematica e fisica, di chimica, di scienze naturali, di arte e di tante cose ancora, ma di diritto ne sanno zero via zero, oppure (peggio) ne hanno in capo un'accozzaglia di nozioni vaghe e sconnesse diffuse a pioggia da quella gioconda materia scolastica che si chiama (mi pare) l'«Educazione civica». La verità è che i novellini (alla pari di molti inesperti «uomini della strada») il diritto, piú che altro, se lo immaginano. Lo deducono alla lontana dalla lettura dei romanzi, dalla scorsa dei giornali e dei periodici, dalle sceneggiature dei film e della televisione, dai discorsi dei politicanti, insomma da tutto un complesso di fonti male informate, imprecise, spesso (per deplorevoli motivi di parte o, sia pure, per apprezzabili motivi di arte) addirittura menzognere. Quando poi si accorgono che esso, il diritto, è una cosa piuttosta diversa ed è una cosa seria, molto piú seria di ciò che si figuravano, e quando constatano altresí che i loro docenti sono (tutti) mi auguro, professori onestamente impegnati nel loro mestiere e quindi giustamente esigenti e imparziali, i casi sono due: alcuni (non pochi) stringono i denti e vanno avanti verso la laurea rendendosi conto che, tutto sommato, le difficoltà sono pienamente superabili; altri (molti) purtroppo, rallentano il passo inciampando piú o meno ripetutamente in questo o in quell'esame e, alla fine, si fermano esausti e si guardano intorno senza sapere che fare. Le pagine di questo libriccino sono destinate ad agevolare il primo incontro degli studenti con la «novità» del diritto. Le ho tratte, integrate e riordinate ricavandole da altri miei scritti e accordandomi con l'editore per rinunciare entrambi ad ogni profitto economico, di modo che il prezzo del volume risulti, compatibilmente con i costi della stampa e della carta, il piú basso possibile. Si badi bene. Il mio scopo non ha niente di ambizioso e di altero. È solo quello di tracciare del diritto un «identikit» (non dico uno «schizzo» perché ormai in Italia, con l'anglomania che imperversa, pochi mi capirebbero): un «aidentikit» (cosí pronunciano a Scotland Yard) che strizza l'occhio alla cosí detta «teoria generale del diritto» e che, come tutti gli identikit, somiglia alla realtà da identificare in modo molto approssimativo e, per di piú, irreparabilmente condizionato dalle mie personali capacità (o incapacità) di osservazione e di descrizione. Quando poi il lettore si sarà fatta, studiando studiando, una propria esperienza e quindi una propria idea del diritto, nelle sue molteplici manifestazioni specifiche, che getti pur via il volumetto. Non gli servirà piú (forse) a nulla.*

7. *Giusromanistica elementare*. – La storia del libro (Jovene 1988, 2ª ediz. 2002) è nelle parole anteposte (in data 7 novembre 1988) alla prima edizione.

*Le pagine che seguono non sono destinate agli esperti di diritto romano, i quali faranno anzi bene a non leggerle. Sono indirizzate ai catecumeni della materia (se ancora qualcuno ve n'è), per renderli partecipi della mia modesta esperienza di bottega. Il modello di questo libriccino non è dunque il «Discours de la méthode» (1637) del filosofo René Descartes ma è piuttosto il «Gentleman and cabinet-maker's director» (1754) dell'ebanista Thomas Chippendale. Quello del mestiere del giusromanista e del suo insegnamento agli apprendisti è stata per mezzo secolo una mia preoccupazione (si dica pure una mia fissazione) costante, alla quale ho già dedicato due libri di appunti: il primo, dal titolo «Guida allo studio delle fonti giuridiche romane», pubblicato nel 1952 e riedito nel 1954-1958 per le cure di un allora giovane studioso ed oggi mio caro collega, Francesco*

*Paolo Casavola; il secondo, dal titolo «L'esegesi delle fonti del diritto romano» uscito nel 1968 a cura di altro giovane studioso del tempo ed attualmente mio caro collega, Luigi Labruna. Dato che negli ultimi vent'anni altra acqua è fluita sotto i ponti, eccomi a provvedere agli opportuni aggiustamenti con questo nuovo taccuino. Dedico queste note, nella ricorrenza del cinquantesimo anno della mia prima lezione universitaria, ai tanti e tanti giovani (quante decine di migliaia?), che hanno seguito i miei corsi e i miei seminari: prima, da incaricato, a Napoli; poi, da titolare, a Catania; infine, da ordinario sempre piú barbogio, nuovamente a Napoli. Alcuni di quei giovani non ci sono piú, e me ne spiace. Molti ci sono ancora, piú o meno attempati, e me ne compiaccio. Tutti mi restano, comunque, vivi nel ricordo e nell'affetto, per come ho cercato di conoscerli e di seguirli e di indurli all'amore per il diritto romano nei loro verdi anni.*

8. *Ragguaglio di diritto privato romano.* – Il manuale è del 2002 (Jovene, Napoli), con prefazione datata il 16 maggio 2002.

*Agli inizi del terzo millennio una riforma universitaria tanto sventata quanto precipitosa ha dato gli ultimi colpi ad un'opera di demolizione dell'insegnamento universitario italiano che era stata iniziata poco piú di trent'anni prima, nel 1969, da un improvvido provvedimento di demagogia populista. Non è il caso che ne parli distesamente in questa sede, tanto piú che l'ho già ripetutamente fatto col dovuto rigore altrove. Qui mi resta solo da segnalare che tra le maggiori vittime della riforma vi sono, per ciò che attiene agli studi giuridici, le materie storiografiche e, in particolare, le discipline dedicate all'analisi del diritto romano pubblico e privato nelle sue strutture e nelle trasformazioni che queste subirono dal secolo VIII avanti Cristo al secolo VI della nostra èra. La parola d'ordine del legislatore è stata quella di contrarle e ridurle al massimo, non senza favorevoli aperture alla possibilità di eliminarle del tutto. Direttive di cui hanno tenuto comprensibilmente conto, nella fungaia delle Università moltiplicatesi in Italia durante gli ultimi anni, quelle Facoltà di giurisprudenza (o quasi) cui giova per avere clienti fare concorrenza al ribasso. Siccome la legge è la legge (sinché non viene abrogata), mi sono sforzato di adeguarmi ad essa col presente «Ragguaglio di diritto privato romano» il quale è relativamente breve, ma non vuol essere e non è una compiacente guida turistica tra le curiosità giuridiche romane. E siccome oggi tutto ciò che è anglosassone è di moda, mi spiegherò meglio citando il libricino famoso di Lewis Carroll dedicato ad «Alice nel Paese delle Meraviglie» (piccolo capolavoro di cui corre in italiano, tra le altre, una gustosa traduzione di Aldo Busi). Confesso cioè che mi sono pazientemente calato nei panni del Coniglio bianco in occasione del processo contro il Fante di cuori per l'affare delle pizzette rubate. «Da dove devo iniziare, Maestà?», chiese il Coniglio, inforcando gli occhiali. «Inizia dall'inizio», disse il Re gravemente, «e va' avanti finché non arrivi alla fine: poi, fermati». Proprio cosí. Questo libro l'ho scritto perché sia letto senza troppa fatica dal principio alla fine, poi basta. Sull'essenziale non vi si transige, ma in cambio esso vi è raccontato integralmente in lingua italiana la piú limpida possibile. Il latino figura solo accompagnato dalla traduzione, quindi (per usare l'agile linguaggio degli studenti) lo si può «saltare»; se non lo si salta, la sua corretta pronuncia (le lunghe e le brevi, sapete) viene agevolata da opportuni accenti tonici. I brani stampati qua e là in caratteri tipografici piú piccoli servono solo da ulteriore chiarimento e talvolta, per chi ne abbia voglia, da maggiore (ma non indispensabile) informazione. Diciotto tavole sinottiche richiamano, lungo il percorso, le linee principali della narrazione. Visto che ho citato il Paese delle Meraviglie, mi auguro che il lettore-studente si comporti di fronte a queste pagine alla stessa condiscendente*

*maniera di Alice: interessandosi con naturalezza alle apparenti singolarità degli antichi romani e, quando gli viene, apertamente criticandole e discutendole. Al termine del non difficile viaggio, egli sarà, quasi senza rendersene conto, un po' cambiato. Un po' piú vicino al livello, non già del laureato comecchessia in giurisprudenza, ma (cosa ben diversa) del giurista attento e cauto, che non si meraviglia di nessuna meraviglia.*

9. *Altre pagine di diritto romano*. – Nei primi mesi del 1994 ho utilizzata la lunga immobilità procuratami da un grave infortunio per raccogliere in un volume di 400 pagine gli scritti pubblicati negli ultimi dieci anni. Non mi sono guardato attorno per farmi fare un Indice delle fonti e un Indice dei personaggi da qualche giovane collaboratore pari a quelli valorosissimi che mi si affollavano accanto una volta. Ho temuto (forse sbagliando) di non trovarne nessuno. Mi sono limitato perciò a redigere il Sommario ed a premettere, in data 16 maggio 2004, la seguente «nota iniziale».

*Nel 1993-95, per iniziativa e fatica di cordialissimi amici che ancora una volta ringrazio, ho pubblicato col titolo di «Pagine di diritto romano» (PDR.) una larga scelta (sette volumi) della mia produzione giusromanistiea dal 1937 al 1994. Sono passati dieci anni e, visto che sono ancora qua, ho provveduto personalmente, nella cortese disponibilità dell'editore De Frede, a pubblicare in edizione fotostatica una nuova selezione di miei scritti, alcuni anteriori, ed altri (la maggioranza) posteriori al 1993-94. A prescindere dalle pagine non ristampate né riprodotte nella prima e nella seconda scelta, restano fuori dalla raccolta gli undici fascicoli di «Trucioli di bottega» che sono andato sempre piú parcamente diffondendo dal 1999 al 2004, in edizione fuori commercio, tra colleghi e amici che vi si mostrassero in qualche modo interessati. Di questi trucioli solo alcuni, sono stati riprodotti altrove, in riviste e raccolte pubbliche. Gli altri non mi sono sentito di rivederli. Età, stanchezza e sopra tutto, causa i dissennati assetti ultimamente imposti agli studi universitari italiani, delusione.*

10. *Epilogo*. – Le sconsolate parole di prologo apposte alla mia ultima pubblicazione non dovrebbero implicare un epilogo lieto, e infatti non lo implicano. Personalmente se fossi un drammaturgo, sarei fortemente incline a chiudere la serie di prologhi che ho trascritto dianzi con una didascalia del tipo: «Esce rapidamente di scena inseguito da una tigre del Bengala». Tuttavia Bertolt Brecht ci ha insegnato, nell'*Opera da tre soldi* (1928), che il pubblico (borghese o non che sia: questo lo dico io) ha ripugnanza per i finali tristi, anzi dubita fortemente dell'attendibilità di chi spassionatamente glieli prospetta. Ecco perché il cattivissimo Mackheat, detto Mackie Messer, dopo averne combinate di cotte e di crude ed essere stato finalmente arrestato e condannato al patibolo, all'ultimo momento viene raggiunto da un messo reale a cavallo che proclama, tra il giubilo generale: «Per volere della Regina il Capitano Mackheat, è immediatamente rimesso in libertà; gli viene in pari tempo concessa dignità nobiliare col castello di Marmarel e la rendita di un vistoso patrimonio sino al termine dei suoi dí». Un *happy end* che dovrebbe andar storto a Gionata Geremia Peachum, il re dei mendicanti, e a sua moglie Celia, ai quali Mackie Messer ha rovinato gli affari e rapito la redditizia figlia Polly, ma che invece la coppia Peachum accetta di buon grado perché, nel mondo del peccato, qualunque peccato «in breve da sé nel proprio gelo sarà estinto». Pertanto anch'io, nella seconda edizione della *Giusromanistica elementare* (2002: *retro* n. 7) malgrado lo sfascio che ci circonda, lo *happy end* quanto meno me lo sono augurato. Chi vi spera (e tra i giusromanisti ve ne è e vi si

ostina a sperare, oltre me, ancora qualcuno) si immagini ch'io lo annunci a cavallo. Per un certo pubblico, dice Brecht nelle sue «note di scena», il cavallo è indispensabile.

*Quando la prima edizione di questo libro, tredici anni fa, è stata pubblicata non prevedevo davvero che una riforma universitaria in Italia, nel paese in cui le riforme si rimandano sempre all'anno venturo, si sarebbe invece prodigiosamente realizzata. Prodigiosamente, dico, a causa del fatto che una forte coalizione politica (una coalizione di «centro-sinistra») era pervenuta nel 1996, la prima volta in tutta la storia della repubblica italiana, al governo. In cinque anni di legislatura non v'è dubbio che questo governo abbia fatto parecchie buone riforme, ma è purtroppo avvenuto che varie altre buone riforme non siano giunte a compimento e che vi sia stata anche qualche riforma cattiva. Dopo di che la coalizione, che era andata man mano logorandosi nel suo interno, è stata elettoralmente travolta, come legittimamente succede nelle democrazie, da una coalizione politica di segno opposto. Tra le riforme cattive del Centro-sinistra si distingue la «riforma universitaria» per essere, a mio avviso, addirittura pessima. Questo non è il luogo per illustrarla e per discuterla in tutta la sua insipienza materiata di incultura e di provincialismo. Personalmente la ho vivamente, si dica pure vivacemente, deplorata in altre sedi, né certamente mancherò di insistere nelle mie critiche sin che le energie mi reggeranno. Non sono in grado di prevedere se e quando le nuove forze politiche al governo (quelle del Centro-destra) provvederanno ad una sensata controriforma. Qui basti dire che il nuovo sistema ha umiliato l'insegnamento del diritto romano nelle facoltà di giurisprudenza sino al punto di ridurlo, là dove addirittura non è stato accantonato, ad un numero minimo di ore di lezione e di possibilità di approfondimento. Che fare, noi giusromanisti, di fronte a tanto scempio? La prima soluzione (e la piú comoda) sarebbe quella di piegare le braccia e di attendere sconsolatamente la fine della nostra disciplina alla guisa di quegli assediati nella fortezza di cui ci parlano centinaia di romanzi e di film. Ma starsene con le mani in mano, sin che quelle mani si è in grado di muoverle, non è da uomini ed è meglio non adattarvisi. Alla legge di riforma universitaria bisogna obbedire, è vero, ma le leggi non sono eterne. In un modo o nell'altro, se noi insistiamo con forza di voce e di argomenti, non dico la restaurazione, ma una sana controriforma (totale o parziale che sia) potrà arrivare a salvarci. (Quante volte è sopraggiunto a mettere a posto le cose, nei romanzi e nei film di cui sopra, il valoroso Settimo Cavalleria?). Voglio dire, in altri termini, che non è assolutamente il caso di scoraggiarci come Luigi XV di Francia dopo la stravittoria di Federico II nella battaglia di Rossbach del 5 novembre 1757. Luigi (o invece di lui, come altri suppongono, la favorita duchessa di Pompadour) esclamò: «Après nous le déluge». Ma, in fondo, anche allora il diluvio, nel senso di catastrofe finale, non avvenne. E poi noi giusromanisti, anche se alquanto meno longevi, siamo uomini «giusti e intemerati» come Noè. Ci siamo salvati nei secoli altre volte, ci salveremo anche in questa contingenza. Ricordate il Libro della Genesi (6-8)? Il Signore, pentito di aver creato la terra abitata, decise in un primo momento di distruggere tutto con un immensa alluvione, ma poi fece grazia a Noè ed alla sua famiglia e gli permise di costruirsi l'arca e di riporvi quanto piú potesse. Venne il diluvio e fu spaventoso. Le acque rimasero alte sopra la terra per centocinquanta giorni, finalmente si abbassarono e, per non farla lunga, Noè ed i suoi se la cavarono. Cosí avverrà, tra i figli dei suoi figli, per i giusromanisti. E reciteranno con devozione i verba della «stipulatio».*